

Maurizio Gatti  
PAROLE PERLATAE

In principio era la parola  
e la parola era presso Dio  
e la parola era Dio,  
La parola era in principio presso Dio:  
tutto è stato fatto per mezzo della parola,  
e senza la parola niente è stato fatto  
di tutto ciò che esiste.

(Giovanni, 1,1-3)

Argonauti. Apollinei; allitteranti, remeremo tra mari lunari;  
con ditirambici remi iterativi, navigheremo tra polvere di stelle,  
nebulose e galassie, nuvole ostili e mondi remoti, a coniugare parole  
nel nome del padre, nel calore del verbo, nel colore dello spirito.  
(Dei santi ci occuperemo più tardi.) Che colore ha lo spirito?  
E se vi sono parole calde, i “caldi verbi” della poesia, quando il calore  
della parola è dello spirito che la pervade, che colore ha, allora,  
lo spirito caldo? parole e verbi, coniugati con caldo spirito  
hanno forse un colore? Quale è il colore delle parole accalorate  
dallo spirito del verbo? che colore hanno, insomma, le parole?  
A nera, E bianca, I rossa, U verde, O blu: vocali, sappiamo, a colori,  
cinque, non una di più. Le parole, però, son tutte le lettere a farle,  
non le vocali soltanto, nelle lingue occidentali, perché poi ci sono  
quelle dove le vocali non ci sono per niente, quelle orientali, di lingue,  
ad esempio, che pure le parole ce l’hanno anche loro, un colore; e caldo,  
talvolta, e lo spirito anche. Che colore ha lo spirito?  
Lo spirito della materia, s'intende, quello che permea il neurone il fotone,  
l'ancipite antigene che anticipa l'ora, il qui, il presente indice  
io, io sono, lavoro, remo.  
Che colore ha? Lo spirito dei pirenofori, quelli che senza non abbiamo le  
idee le poesie l'arte la vita? Che colore è?  
Il colore della materia è solo un'idea del colore, non un colore,  
un'idea del colore, una contaminazione evidente di idee,  
una definizione coerente non c'e, dell'idea del colore, una metafora forse,  
tant'e che si dice che sta per qualchedunaltro, per qualchecosaltro,  
una metafora, quella cosa che ognuno conosce e nessuno sa cosa sia.  
Esageriamo con l'ironia? con il teatro della teoria? con la retorica  
dell'eresia? Esagereremo. Reciteremo. Lascieremo che giri la diceria  
di qualche altra diavoleria. C'e qualche cosa più seria del riso?  
Che colore ha il riso? (non il Baldo, non l'Arborio, per analogia,  
i cui colori non hanno incertezze, ma l'altro, il riso del cuore,  
che colore ha?). E il pianto, per contro, diremo, e il pianto,  
che colore ha? Adesso vedremo.  
Il pianto e il riso non sono forse materia continua di conversazione?  
E questa materia avrà pure un colore, dell'uno o dell'altro o della loro  
fusione, il colore della vita, se questa non è che l'eterna rincorsa  
dell'uno, la fuga dell'altro, il colore dell'arte, se l'arte non è che  
l'eterna ricerca di ciò che resta del riso, di ciò che avanza del pianto;  
tormento ed estasi, si diceva una volta dell'arte, di quella di un tempo:  
chissà che colori brillanti, che toni squillanti, che genere di commenti  
perlopiù deliranti, l'arte di un tempo esaltava, a volte  
s'illuminava d'immenso... Oggi, l'immenso, che colore ha? E la luce?

Nella parola era la vita  
e la vita era la luce degli uomini;  
e la luce splende nelle tenebre,  
ma le tenebre non l'hanno accolta,

(Giovanni, 1,4-5)

ma anche  
La luce non è che l'ombra di Dio.

(Thomas Browne)

Pensare che ormai, dopo la morte dell'arte, nel funebre presente  
del compianto, nel sorriso sufficiente del secolo stremato del morente  
millennio, saremo solo voci sommesse, quotidiane, esemplari, voci  
umane, a parlare il ritmo del cuore, del mondo s'intende, oltre a quello  
dell'uomo, così come dentro dell'uomo batte un tamtam salutare,  
naturale ritmo che la mente muta in pensieri, in parole di fuoco.

Che a dire non resta che fumo. Che a scrivere non resta che cenere.  
Che colore ha il fumo? E la cenere, che colore ha?

In sanscrito, per esempio, fumo e grigio sono sinonimi. In arabo,  
per esempio, grigio e cenere sono in fondo sinonimi: si dicono entrambi  
con le lettere erre, emme, di. In ebraico, in arabo, in aramaico,  
la lettera R indica il sole, il fuoco, il signore. La lettera M,  
poi anche la D, l'uomo, la creatura di Dio. la sua immagine e la sua  
somialtanza, la sua gioia e la sua lontananza.

Prima della riforma dell'Islam ad opera del profeta Maometto,  
prima della parola nuova quando il calendario era ancora solare-lunare,  
il mese di Ramadan era il mese più caldo dell'anno, quello in cui  
il sole bruciava la sabbia, la luce non si poteva guardare e gli uomini  
preferivano le tenebre della notte illuminata dal fuoco per bere e  
parlare, mangiare e parlare. Un mese lunare. Un mese di gioia.  
Quel che restava al mattino, delle conversazioni accese dai cibi  
speziati, degli sguardi infuocati, temperati dai datteri e fichi  
di Smirne non era che un pugno di cenere che il vento mischiava  
alla sabbia, la sabbia alla polvere.

Nel solare Occidente, il mese di Ramadan è diventato Quaresima,  
la sua sentinella di fumo il mercoledì delle ceneri...

Scrive il dito che si muove e,  
avendo scritto, si ferma.

(Omar Khàyyàm)

Gli dei di tutti i popoli, si narra, hanno sputato su un'ombra di  
polvere, disegnata col dito, per scrivere parole come "eravamo polvere,  
polvere saremo". La polvere ha milioni di anni, l'uomo qualche migliaia  
di cento, le parole un pugno di mille. Quante prove hanno fatto  
gli dei, per milioni e milioni di anni, anni e milioni di giorni,  
avvolti da un fuoco che pareva eterno, da un fumo che pareva eterno,  
prima del giorno di cui esser contenti, per una parola di polvere.  
Allora si sono riposati. Era il settimo giorno di un milione di anni.  
Gli dei non hanno memoria, gli dei sono eterni. Era il settimo giorno,

hanno detto, per tagliare corto, perché l'uomo non si spaventasse,  
all'idea del lavoro. Era l'età dell'oro.  
L'uomo ha migliaia di anni, qualche cento e forse anche di più. Quanto  
tempo ha impiegato al lavoro, perché la polvere serbasse una traccia,  
l'impronta del dito: un lavoro ostinato il lavoro dell'uomo,  
un lavoro ostinato per scrivere Adamo.  
L'oro però se n'era già andato, da quell'età; brilla la pietra, la selce  
la traccia del tempo che va, la memoria dell'uomo, del suo lavoro,  
il più lungo lavoro che ha: la polvere della parola, diremo Omero dirà.  
Chi andasse ad Ankara, al Cairo, a Madras, vedrebbe le pietre coi  
codici, le leggi, i contratti d'affitto, scritte coi ferri come pennelli.  
Ci vuole la lente, talvolta, per leggere bene le lettere fitte.  
Le comitive che passano, scattano rapidi clic; nello spazio di un flash  
la sorte di un uomo, il lavoro di ore, di giorni, la parte assegnata  
al lavoro la fa adesso l'opera d'arte. (Fuori dei tempi dell'arte,  
nelle vie polverose, uomini uguali agli artefici eterni, uomini ignari  
del sasso parlato, sorridono, smessi strumenti, sillabando stupiti sa'alam...)  
Non esistono i falsi, se non di gesso rozzissimo o plastiche orrende,  
nessuno li vuole, capiscono tutti, archetipicamente, il rispetto per  
il lavoro ostinato della parola di pietra, della polvere appesantita,  
inconsiamente, oppure per caso, è lo stesso: falso non si dà, neanche  
nel tempo dell'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica,  
per modo di dire; di vero c'è sempre soltanto il lavoro, diremmo,  
diremo.

La parola viene insegnata come  
sostituto di un'espressione del volto...  
Ci concentriamo non solo sulla parola  
o sulla frase in cui essa è usata (...),  
ma sull'occasione in cui è detta:  
la cornice in cui il vero e proprio  
giudizio estetico praticamente  
non conta niente.

(Ludwig Wittgenstein)

La parola accalorata dallo spirito del verbo, la parola coniugata,  
vive ed abita tra noi, tra noi che siamo e che saremo polvere,  
ma la polvere non l'ha conosciuta; noi la conosciamo? noi la conosceremo?  
Usa ancora, la parola, della polvere e della saliva, lavoro salato,  
lavoro larvato, lavoro parlato per uomini ciechi. I ciechi non vedono,  
pare, i colori. Pure scrivono rosso, turchese, amaranto, parole  
a colori, colori parlati dal vento. Pare però che qualcuno, recentemente,  
abbia detto che non è vero che i ciechi non vedono niente, pare invece  
che vedano immagini vaghe, indistinte, le sfumature spente  
delle ceneri della luce: immagini grigie.  
Non è difficile a credere, non è difficile a dire; non vedono infatti  
un colore, ma la qualità della vita, il senso dell'essere,  
ombra della parola e memoria della polvere.  
Grigia e la scrittura dei ciechi come grigia è quella degli uomini.  
Grigio è il colore della scrittura.

Nell'elenco incompleto di ambre abiti aironi antracite, cielo cenere

ferro, fumo mare giornate, nuvole ed ore, sostanza per le persone,  
piagge (dantesco), pietre, pomice e piogge, pulci tortore e viti, non è  
impossibile rinvenire dei gatti, quando non grigi, a tratti magari  
scarlatti in cucine verdi smaglianti, ma è certo non facile colorare  
eminenze di rosa, di giallo o violette, non si dicono infatti  
altrimenti che grigie, né ora né mai si diranno, diremo, se mai si son dette.  
Sarà poi pure strano che gli uomini abbian pensato, nel presente,  
nel passato, di colorare di grigio la noia e la gloria, l'onere dell'onore,  
le squisite fatture e le vite senza avventure, il lavoro,  
il trantran quotidiano, lo sforzo, il sovrano ordine dell'universo.  
Incontentabile uomo: di giorno sogna metafore bige, il riposo, la pace;  
di notte s'inventa pellicole, immagini tutte a colori, bagliori.  
All'alba, sfumati i vapori, i sogni diventan parole, lavoro, diremo.

La luna, la notte del nove febbraio del novecentonovanta, la luna,  
eclissata da un'ombra di luce, ha svelato il linguaggio dei sogni,  
lo sguardo interiore agli eroi dionisiaci che vanno per mare,  
ai poeti apollinei del viaggio stellare, iterativi, tersi Argonauti,  
immersi nel sonno lunare. "Svelti, remate, - sussurra Giasone -  
ho sentito frammenti di discorsi arenosi, la meta è vicina, attenzione!...  
Un albore diverso, lontano, s'illumina presto: ora opaco, ora terso  
il grigiore scompare. Lesta, sorge dal mare una striscia di sabbia  
incolore popolata di strane figure che parlano di desinenze,  
di desinenze future; per niente sorprese, visibilmente felici  
di avere qualcuno da accogliere, qualcosa da raccontare, qualche parola  
da parlare insieme. Curiose semmai dell'erotico mondo del vento,  
dell'erratico mondo del mare, del mondo remoto; delle galassie,  
delle nebulose, curiose degli uomini nuovi, degli animali rari,  
le prime persone plurali...

"Noi..." sembra udire Giasone in un indistinto brusio... "...noi..."  
i poeti, gli eroi intravedono il vello, la pelle, l'epidermide  
finalmente delle pieghe delle parole...  
Le vele lavorano svelte le onde, veloci volano i remi velatamente levati,  
volano verso le voci ora chiare, sonore, serene, "... parliamo parole perlate,  
parliamo pure parole liete...". Le prime persone plurali formano un coro  
pacato di  
piccole lettere, spirali di sillabe uguali, parole povere, mero richiamo,  
sirene. Parlano: "...vi piaceremo?"

Mogadiscio Gennaio/Febrero 1990